

Altro che voto di fiducia

IL GOVERNO DEL FISCHIO

Prodi di nuovo contestato inizia a dubitare che qualcosa non va. E pure i Ds si sono scocciati

di **OSCAR GIANNINO**

Caro direttore, e cari lettori di Libero: sondaggio dopo sondaggio in sempre continua discesa, man mano che gli stessi vertici dell'Unione sono costretti a iniziare ad ammettere che qualcosa al governo non funziona, protesta dopo protesta di categorie e professioni contro la finanziaria tassassina, ormai è ufficiale e possiamo scriverlo a lettere cubitali, il governo Prodi è un governo del fischio.

Ha fatto bene Silvio Berlusconi, ieri, a dire che con sincerità gli dispiace proprio, che dovunque Prodi vada si levino nuovi fischi. Perché ormai in crudelire su difficoltà tanto evidenti rischia di far passare per degli insensibili, per dei cinici disumani.

Leggete l'ultimo sondaggio Ipr-marketing curato per Repubblica: il presidente del Consiglio vede aumentare verticalmente ancora il livello di sfiducia nei suoi confronti. Dal 37% registrato prima dell'estate, si arriva al 52% di oggi. Mentre coloro che dichiarano di avere aperta fiducia nel premier passano dal 58% di luglio al 42% odierno. Ed è la crisi personale di Prodi, a trascinare abissalmente verso il basso i consensi del governo. A luglio, il 63% degli italiani aveva fiducia nell'esecutivo. Oggi, il 38%. Venticinque punti in meno in sole 17 settimane. Chi nutre piena sfiducia nel governo ammonta ormai al 58% degli italiani. Peggio di Prodi, come caduta personale tra i big del governo, fa solo Padoa-Schioppa, che da luglio a oggi passa da un indice di fiducia di 71 punti al 36% attuale.

È una *débâcle* assoluta, come testimoniano tutti gli esperti di sondaggi: il più rapido nella storia del bipolarismo italiano. Ma come reagisce di fronte a questa pioggia di fischi e proteste, una classe dirigente che sia almeno minimamente degna di questo nome? I casi sono due.

Se pensa di durare comunque al potere, ma considera che senza consenso verrà comunque mandata a casa ed è meglio evitarlo, allora cambierà tono e registro iniziando ad ammettere almeno qualche errore compiuto, prometterà di cambiare metodo, comincerà a dire di avere capito che tra chi fischia c'è chi ha ragione e ne terrà conto. È ciò che ieri più o meno ha fatto Piero Fassino, nella sua relazione al Consiglio nazionale per lanciare il congresso dei Ds, (...)

servizi alle pagine 2-10

(...) nel tentativo di contenere al massimo distinzioni e divisioni tra tre mo-

zioni che non riguardano solo le forme del futuro Partito Democratico, ma che affondano le radici proprio nelle cause del disastro di consensi al quale Prodi sta portando il maggior partito dell'Unione. Fassino ha chiesto un "cambio di passo", e il fatto che abbia dovuto chiarire che lo avesse chiesto "di passo" e non "di rotta", dice quanto siano tesi i nervi dei prodiani a palazzo Chigi. Ma resta il fatto che ieri Fassino ha detto che «quando si esprime un disagio una classe dirigente non volge le spalle», e ha riconosciuto che le proteste dei commercianti di Venezia, come quelle degli operai di Mirafiori e dei ricercatori universitari e di tanti altri, hanno un fondamento reale che il governo deve ascoltare per correggersi.

La strategia della guerra

Ben diversa è la reazione di chi non ha di fronte a sé l'orizzonte lungo di un partito da guidare, perché anzi non ne ha nemmeno uno. Di chi ha giocato il tutto per tutto sullo scontro, sulla conquista di tutti i vertici istituzionali, sulle raffiche di voti di fiducia anche alla Camera dove non ne aveva bisogno: perché solo con la tromba di guerra a oltranza contro un centrodestra descritto come populista, eversivo ed evasore poteva e può pensare di tenere unita una maggioranza da una parte tanto disomogenea al suo interno, e dall'altra tanto risicata. È stata questa, sin dall'inizio, la strategia di Prodi. Una strategia che di moderato non ha proprio nulla, che ha impedito e stroncato sul nascere qualunque confronto parlamentare sulla finanziaria arrivando addirittura ad affogare nel discredito quel "tavolo dei volenterosi" che pure era stato animato da fior di parlamentari dell'Unione, tacciandolo di connivenza sotterranea col nemico.

È per questo che Prodi non ha potuto mai ammettere di aver sbagliato mentre gli elettori di ogni ordine sociale e reddito aprivano gli occhi sull'attacco portato a mani basse dal governo al proprio portafoglio, alla propria libertà e alla propria dignità. Di fronte

ai primi sondaggi negativi, a settembre, Prodi ha solo potuto sperare che i giornali e i media amici riequilibrassero le cose. Si è appellato al futuro, ha profetato che entro qualche anno gli italiani cambieranno idea. E il ministro Padoa-Schioppa lo ha seguito sulla cattiva strada, coniano l'incredibile slogan che solo chi scontenta il massimo numero di cittadini merita la nomea di statista. Ma ora la frattura con l'Italia vera e profonda - non solo quella moderata che diffida di più tasse, ma anche la stessa base elettorale del centrosinistra, come gli artigiani e gli autonomi del centro-Italia, come gli operai Fiat che lo sgraviò del tfr promesso in busta paga non l'hanno visto, mentre assistono alle sanatorie dei precari pubblici - è diventata troppo profonda, perché Prodi non inizi ad avvertire che non può continuare a dire che gli italiani sono impazziti. Il terreno inizia a franargli sotto i piedi, i leader del centrosinistra iniziano a non difenderlo più con troppa convinzione.

Di qui, ieri, la decisione di Prodi di iniziare un riposizionamento disperato. Disperato perché condotto alla singolare maniera di Prodi, credendo di poter insieme dire e non dire, di farsi perdonare senza ammettere errori, di tornare credibile senza pronunciare quelle parole chiare che pure Fassino ieri ha ritenuto doveroso pronunciare, riconoscendo la ragione di chi protesta.

Così ieri Prodi si è presentato alla tribuna del sessantesimo anniversario dei criticissimi artigiani della Cna e si è prodotto in una serie di capriole logiche. La finanziaria la rifarei uguale, ha detto. Tranne il fatto che in effetti dovrei ascoltare anche le vostre ragioni e non solo quelle di Confindustria e dei sindacati confederali, ha detto. Ma mica è stato un errore, cari amici artigiani, ha continuato. No, dovete capire che quando si mette mano a un'opera tanto improba come succedere a Berlusconi si può pure commettere qualche errore nella lista degli invitati a palazzo Chigi. Manco ad autonomi, artigiani e professionisti non li si fosse invitati a un ballo in maschera: qui si parla di